

Ras in Cecenia

di Giovanni Catelli

Francesca Sforza
MOSCA-GROZNY
NEANCHE UN BIANCO
SU QUESTO TRENO

pp. 134, € 12,
Salerno, Roma 2007

“Non c'è pace a Grozny (...) non ci può essere pace in un paese in cui i diritti delle persone e le leggi della costituzione finiscono quando incontri un poliziotto per la strada”. In questa frase di Ramzan, barista ceceno del sorvegliatissimo treno Mosca-Grozny, è contenuta la profonda tragedia che affligge la Cecenia, e che, in modo più subdolo e sottile, ha travagliato tutta l'ex Unione Sovietica negli anni difficili seguiti alla dissoluzione dell'impero.

Sullo sventurato “territorio” ceceno, come si affrettano a definirlo i funzionari russi, che non potrebbero mai definirlo “paese”, proprio perché imprescindibile parte della Federazione, si sono abbattute due guerre: la prima dal 1994 al 1997, con gravissime perdite russe, e la seconda, dal 1999 al 2000, in cui l'impero ha ripreso il sopravvento, ha stroncato le aspirazioni indipendentiste e ha gettato le basi per una progressiva normalizzazione

e cecennizzazione del conflitto, in cui sostanzialmente le varie fazioni possano continuare a combattersi, ma con la posizione largamente dominante dell'uomo sostenuto da Mosca, Ramzan Kadyrov, il vero ras di Grozny, che controlla i servizi di sicurezza, la polizia di frontiera, il famigerato plotone antiterrorismo Atz e gli spietati Kadyrovski, i fedelissimi del presidente, spesso ricercati per crimini penali, che costituiscono squadroni della morte al di sopra di ogni legge, sospettati di rastrellamenti indiscriminati e rapimenti di privati cittadini a scopo di estorsione. A Grozny non c'è denaro (salvo quello che proviene da Mosca e subito scompare in rivoli segreti) e non c'è lavoro: per entrare nelle milizie bisogna pagare fino a tremila dollari, e si rischia di essere uccisi dagli stessi compagni subito dopo l'arruolamento, giusto dopo aver pagato; molti giovani, in caso di piccoli problemi con le autorità, si aggregano ai ribelli indipendentisti sulle montagne, per evitare i rischi a volte incalcolabili di un semplice sospetto.

Francesca Sforza, corrispondente da Mosca, ha visitato la Cecenia, si è immersa in questa sotterranea, interminabile guerra, ha conosciuto le donne che lottano per far conoscere al mondo gli orrori perpetrati nella loro terra e ha cercato, con grande attenzione e finezza, di affermare l'atmosfera che regna in questi luoghi, lo stato d'animo

delle persone, la difficoltà quotidiana del vivere, i traumi provati durante le guerre conclamate e il logorante, terribile destreggiarsi nel presente, nella selva di sospesi, delazioni, ruberie, sequestri, ricatti che costituiscono quell'interminabile inferno, di cui non si scorge il termine. Boris Eltsin disse: “l'ideale sarebbe una Cecenia senza ceceni”; e in effetti l'opinione pubblica russa non è molto lontana dal condividere queste affermazioni; in molti ripeterebbero in cuor loro le deportazioni staliniane di massa degli anni quaranta, soprattutto dopo il 2002, epoca dell'attacco al teatro moscovita Dubrovka e delle donne-bomba cecene sugli aerei di linea interni.

Come dimostra la fine di Anna Politkovskaja, anche lei presente al teatro Dubrovka, l'impero non tollera che si racconti pubblicamente la normalizzazione di questa sua lontana provincia. Francesca Sforza suggerisce allora una delle poche forme di aiuto concretamente possibili in Europa per impedire che un simile dramma scompaia nell'oblio: facilitare la presentazione delle denunce di cittadini ceceni al tribunale per i Diritti umani di Strasburgo, consentendole in modo diretto, dato che le istanze sottoposte alla giustizia russa vengono presto insabbiate e non raggiungono mai i tre gradi di giudizio necessari per poter essere poi proposte a Strasburgo. ■

G. Catelli è scrittore

